

Più coraggio, cari leader democratici

ALESSANDRO
MARAN

Da qualche settimana si è tornati a discutere della crisi della politica come se l'erosione della fiducia fosse dovuta a fattori propri solo del nostro paese. Certo, gli italiani non ne possono più delle distorsioni della politica, ma in realtà in tutte le società industriali avanzate la gente è diventata più autonoma e sfida le élite. L'accrescersi della sicurezza esistenziale, le condizioni di prosperità economica raggiunte dalle società indu-

striali avanzate, hanno generato, come ha documentato Ronald Inglehart, una nuova visione del mondo che si accompagna alla de-enfatizzazione di

*Tempo nuovo,
sfide nuove
hanno
bisogno
di gente che
sa decidere*

tutte le forme di autorità (da quella religiosa a quella burocratica) e a un'erosione di molte delle istituzioni chiave della società industriale, prima fra tutte quella politica.

Queste tendenze, che portano alla democratizzazione (nelle società autoritarie) e a una democrazia più partecipativa ed orientata ai problemi (nelle società già democratiche), stanno rendendo la posizione dell'élite di governo più difficile ovunque. Il rifiuto di modelli gerarchici e autoritari e l'importanza crescente assegnata all'autonomia individuale, si accompagnano alla convinzione diffusa che l'intervento pubblico sia diventato inefficiente a

livello funzionale e costituisca una minaccia all'autonomia individuale (per come la vedo io, la questione settentrionale è tutta qua).

Inoltre, i valori postmoderni danno priorità più al benessere soggettivo e alla qualità della vita che alla crescita economica. Il che spiega perché al buon andamento dell'economia e dei conti pubblici non corrisponde un apprezzamento dell'efficacia dell'azione di governo: basta prendere un Eurostar con novanta minuti di ritardo e i vagoni di seconda classe incrostati di sporcizia...

Questo è oggi il problema della politica: reinventare i criteri morali, i meccanismi e le idee richieste dalle sfide di oggi. E, come ha scritto Arthur M. Schlesinger, una cosa è certa: «Non raggiungeremo un sistema politico funzionante solamente gingillando con le regole e le strutture dei partiti, né tentando di richiamare in vita, con un atto di volontà un passato ormai scomparso. Lo raggiungeremo soltanto ricordando che la politica è, in fondo, l'arte di risolvere problemi di sostanza».

Sbaglierò, ma se più di duecentomila iscritti ai Ds hanno detto sì alla proposta di Fassino di impegnare le forze del partito nel processo costituente del Partito democratico, è perché vedono che le nostre ambizioni riformatrici sono frustrate anzitutto dai nostri limiti e dalla pochezza della politica riformatrice del governo di centrosinistra. E il rischio è che la sinistra sia vista con crescente indifferenza dagli italiani e che finisca per crollare non solo politicamente ma anche moralmente. Perché non è più in grado di perseguire con efficacia gli obiettivi stessi per cui è nata. Se si guarda alla scuola, il confronto internazionale (basta consultare i rapporti disponibili sul sito Pisa dell'Ocse: www.pisa.oecd.org) indica senza ombra di dubbio, che gli studenti italiani hanno risultati peggiori dei loro coetanei degli altri paesi dell'Europa occidentale e anche di quei paesi con un Pil pro capite più basso del nostro, come Spagna, Corea del Sud e molti paesi dell'Europa dell'Est; che l'Italia è uno dei paesi al mondo con la spesa per studente più alta (solo l'Austria la Svizzera e gli Stati Uniti spendono di più e spendiamo il 50% in più della Germania che ci batte in tutte le materie); che in Italia gli insegnanti sono tanti: secondo i dati Ocse 2002, il numero di studenti per insegnante in Italia è ai minimi mondiali (e questo spiega perché la spesa per studente è così alta); che manca un meccanismo di valutazione esterna degli studenti, degli insegnanti e delle scuole. Ma potrei continuare con gli esempi: nel settore giustizia le risorse impegnate in Italia non sono affatto scarse, ma sono in linea con la media di altri paesi dell'Euro-

pa a 15 che però hanno tempi dei processi di molto inferiori; il numero delle forze pubbliche preposte al rispetto della legge in Italia ci pone al primo posto tra i paesi europei in rapporto alla popolazione senza che a questo corrisponda un miglioramento della sicurezza collettiva; la mancanza di risorse non è la ragione principale del ritardo delle università italiane e buttare più denaro nelle università senza cambiare le regole arcaiche che la governano significherebbe aumentare gli sprechi e i privilegi e non la ricerca; le provvidenze per l'editoria ammontano, solo per il 2007, a oltre 447 milioni di euro (dei quali 23 milioni e mezzo vanno al *Corriere della Sera-Gazzetta*). E così via.

In queste condizioni, cos'è la questione della leadership se non la possibilità impostare finalmente un'aperta competizione di idee, di proposte e di visioni per la guida del nuovo partito (e, in prospettiva, del governo)? Un paio di settimane fa, mi è capitato di vedere alla televisione la conferenza stampa con la quale Gordon Brown ha lanciato la sua *leadership bid*, la candidatura per la leadership del Labour Party. Brown ha detto una cosa molto semplice: «Le sfide che oggi abbiamo di fronte sono diverse dal passato e senza precedenti. Per questo anche noi dobbiamo cambiare. Se le sfide sono diverse anche il nostro programma dovrà essere diverso. E, per un tempo nuovo, c'è bisogno di una nuova leadership».

Insomma, non c'è dubbio che se l'assemblea costituente sarà "eletta" dai cittadini che avranno scelto di coinvolgersi nel processo costituente sarà un passo importante. Ma non basta. Senza la capacità di guardare al mondo con occhi diversi non potremo contare su una politica più forte e un paese più serio. Perciò, per quanto possa essere complicato, occorre ci sia qualcuno disposto a lanciare la sua *leadership bid*; qualcuno col coraggio di dire quello che pensa e di fare quello che dice; qualcuno (un leader che sia anche candidato premier) che provi davvero a cambiare le cose che non vanno e che non ci parli solo di Berlusconi o di generici valori e ideali. Non sarebbe male tenere a mente che il socialismo democratico non si caratterizza per generici ideali e scopi di equità sociale, ma per i mezzi che propone, i programmi che elabora e le forze che mette in campo; per la capacità di assicurare, mediante la sua azione politica e di governo, quei beni che altri non vogliono o non possono assicurare. L'anomalia italiana non sta nel fatto che i socialisti democratici starebbero con altri riformisti dentro un grande partito, ma nel fatto che il partito nuovo, come quelli vecchi, non è (ancora) capace svolgere quella funzione che nei principali paesi europei è svolta dai partiti socialisti e socialdemocratici. Le radici dell'impazienza contro i politici

non sono solo quelle messe in luce nel libro di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella. Sono anche e soprattutto – come ha scritto Mario Monti – «i costi del non decidere, del decidere a vantaggio delle corporazioni, del decidere contro i giovani».

